



# letture

**Egidio Ivetic**  
*Il grande racconto del Mediterraneo*  
Il Mulino, Bologna, 2022  
ISBN 9788815299970

Egidio Ivetic, professore di Storia moderna, Storia dell'Europa orientale e Storia del Mediterraneo presso l'Università di Padova, presenta questo suo ultimo saggio sotto la forma di un viaggio: un itinerario strutturato in dieci capitoli attraverso le culture e le civiltà che hanno abitato le terre affacciate su questo «mare perfetto», uno spazio indagato attraverso le arti, i costumi, le vicende che nel tempo si sono qui cumulate: «il Mediterraneo è il punto mediano di un unico continente afro-euro-asiatico, l'epicentro della grande storia che qui transita e da qui scaturisce». Se nella filosofia hegeliana il Mediterraneo è l'asse che determina la storia europea, il passaggio da Levante verso Ponente, il libro-percorso di Ivetic segue il perimetro di questa «pianura fluida» poiché «la storia del Mediterraneo è [la] storia dei suoi litorali, porti, isole e penisole, e poi delle diverse genti e civiltà». A partire quindi dalla sua geografia, «il periplo» principia dallo Stretto di Gibilterra toccando le coste e le regioni che hanno costruito il paesaggio mediterraneo, fatto di «cipressi, vigneti, olivi e fichi» sempre in felice rapporto con le architetture e i sedimenti delle civiltà passate. La ricerca di Ivetic mette in rilievo la relazione profonda e continua tra il mare e i popoli che lo hanno navigato. «Il rosso, la porpora, è il colore che ha unito le sponde estreme del Mediterraneo», espressione che rimanda al mondo Fenicio. Dalle origini preistoriche, passando per la Grecia classica, l'impero romano e bizantino, la civiltà islamica ed ebraica, sino ai conflitti mondiali del Novecento, l'autore segue gli eventi che hanno definito l'identità del *Mare Nostrum* rinvenendo i molteplici modi del suo 'uso': per millenni prezioso mezzo per lo scambio e il commercio, oggetto di sovranità nazionale e studi scientifici durante l'Ottocento, ideale romantico e meta per artisti e letterati e infine risorsa soggetta allo sfruttamento in epoca recente. Il ricco apparato iconografico che accompagna le pagine – dai ritagli di *Caccia al ladro* (Alfred Hitchcock, 1955), ai manufatti, alle pitture, alle cartografie – si offre come patrimonio vivo che assieme alle innumerevoli mitologie dà costruito a quel «Mediterraneo immaginario» fulcro dell'argomentare iveticiano e di una sua visione futura di questo mare remoto: «il Mediterraneo già da oggi è il museo necessario».

Valerio Cerri

**Teresa Cunha Ferreira, Luís Martinho Urbano**  
*No Place is Deserted*  
**Ávaro Siza**  
*Ocean Swimming Pool (1960-2021)*  
Faculdade de Arquitectura da Universidade do Porto, Porto 2022  
ISBN 9789723619317

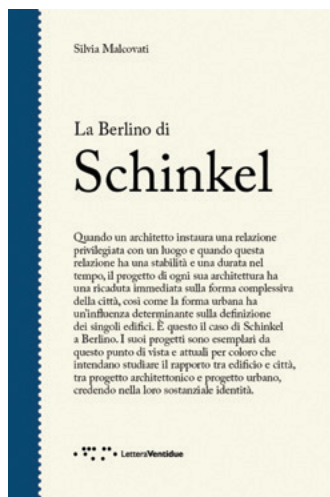
«Nelle prime maree primaverili l'oceano portò via un pezzo di muro, correggendo ciò che non andava bene», ammette Siza. Tra le prime pagine di *No place is deserted*, di Teresa Cunha Ferreira e Luís Martinho Urbano, si scopre che forse la principale preoccupazione del maestro portoghese, nei lunghi anni durante i quali collabora con il paesaggio della costa nord di Porto per la costruzione della *Piscina de Marés*, era semplicemente «scoprire cosa fosse disponibile e pronto a ricevere una geometria», con una certa fiducia, di fondo, che il mare avrebbe eventualmente portato via «o que não é essencial».

Il volume, catalogo dell'omonima mostra tenutasi presso la Facoltà di Architettura di Porto lo scorso anno, celebra sei decenni di progetti per il celebre complesso balneare, proponendo, insieme ad inedite serie di disegni e fotografie, una narrazione critica dei processi di progettazione, costruzione e conservazione dell'opera. La *Piscina de Leça da Palmeira* non è infatti stata progettata in un unico momento, bensì è il risultato di molteplici commissioni, interventi e revisioni che hanno dettato una crescita graduale di un organismo che sembra aver voluto assecondare, in ogni suo passo, la specifica topografia del luogo e le sue continue mutazioni sotto il lavoro dell'oceano.

Di fatto, come riconosce Siza e come ci raccontano i due autori, «i percorsi erano là, la piscina era là» e il compito dell'architetto si poteva limitare a rinvenirli, sceglierli, ritagliando negli scogli il passaggio più adeguato tra le tre lunghe, strette linee orizzontali che formano questo paesaggio: quella tra strada e spiaggia, quella tra spiaggia e mare e quella tra mare e cielo.

*No place is deserted* ci accompagna tra esse, svelando la nascita e la storia di un progetto che si è sostanziato proprio nell'attraversamento di tali linee, di tali «mondi», in un rituale di passaggio fatto di luci e ombre, catturate magistralmente insieme all'acqua, tra queste rocce.

Edoardo Cresci



Silvia Malcovati  
*La Berlino di Schinkel*  
Lettera Ventidue Edizioni, Siracusa 2022  
ISBN 9788862425780

Ho ritrovato Silvia Malcovati parecchi anni orsono in un corridoio del Politecnico Federale di Zurigo, mentre stava avviando la ricerca sulla Berlino di Schinkel nell'ambito di una borsa seguita da V.M. Lampugnani e G. Grassi. Pur con sfalsamenti generazionali abbiamo in comune lo stesso Maestro, Giorgio appunto, che ci aveva avviato allo studio di Schinkel da architetti e non da storici. Una passione di lunga lena quella che adesso prende corpo in questo volume, sgombrando il campo da alcune visioni monocordi che hanno talvolta travisato il lavoro di Schinkel. La città neoclassica è qui intesa come progetto, «frutto immaginativo e costruzione intellettuale» capace più di analogia che di archeologia, distanziandosi nei fatti dall'architettura neoclassica che piuttosto lavorava sulla restituzione dell'antichità. Dunque le opere come architetture della città capaci di stabilire una riorganizzazione dello spazio e del paesaggio (i *Solitäre* come dispositivo). La nota definizione di Schinkel dell'«architettura quale messa in opera della natura», trasforma i vecchi borghi prussiani che componevano la costellazione Berlino in luoghi urbani per eccellenza, dove gli edifici e i monumenti si guardano a distanza e si mettono in sistema, spesso intrecciandosi con gli antichi tracciati, con le preesistenze monumentali, correggendo il vecchio tessuto assolutista barocco e volgendo lo sguardo alla progettazione della città a venire. È doveroso rammentare il ruolo di Friedrich Gilly, a sua volta Maestro di Schinkel, nei cui magistrali schizzi, si ritrova la potenzialità della nuova architettura tra rivoluzione e classicismo. Ed è merito di Malcovati riportare alla politica il lavoro di Schinkel, laddove ipotizza che la città neoclassica coincida con «la città borghese nel tentativo di definire una nuova urbanità, diversa da quella barocca, scenografica e bidimensionale, e costruita invece sull'individualità delle architetture, sull'identità dei luoghi e sul valore delle istituzioni e degli edifici che le rappresentano». Innovazione tipologica (i nuovi edifici come i musei e le strutture commerciali) e trasformazione della città corrono di pari passo e i nuovi volumi non sono più figli del collegare del piano barocco, quanto invece impianti riconoscibili e tipi definiti, cioè promesse di forma capaci di stabilire relazioni con l'intorno. La Bauakademie, che nei primi disegni assecondava il lotto, diviene poi solido regolare, che ha un suo retropensiero forse in Palazzo Medici Riccardi, tante volte disegnato da Schinkel e memoria dei viaggi di apprendistato a Firenze. Tutto torna dunque, dai viaggi come materiale da costruzione per il progetto fino all'ultimo capitolo dedicato al mondo di forme schinkeliano che restituisce l'attualità oggi di questo Maestro.

Francesco Collotti



Edoardo Cresci  
*Bertolucci, Ghirri, Zermani. Un'officina italiana*  
Quodlibet Studio, Macerata 2022  
ISBN 9788822908698

«Forse non sono adatto a questa contemporaneità che vorrei non schiava dell'amnesia», mi ha confessato Paolo Zermani, guardando lontano, ben oltre le finestre del suo studio. Si trattava di uno sguardo indagatore alla ricerca di ciò che persiste nella storia della nostra civiltà. Edoardo Cresci ha cercato e trovato quel preciso sguardo profondo, attraverso la ricerca del *pattern* che connette il lavoro dei tre protagonisti del suo libro. Un lavoro messo in evidenza da frammenti di realtà che affiorano in superficie, provenendo dagli abissi delle discipline di cui ognuno dei tre protagonisti è maestro. Bertolucci, Ghirri e Zermani sono cresciuti nella medesima cultura italiana disseminata lungo le principali vie di comunicazione che innervano il territorio padano. Se il poeta ci insegna a scorgere le meraviglie che si disvelano ascoltando il respiro dei giorni feriali e il fotografo cattura per sempre la bellezza nascosta nella realtà, l'architetto celebra il sacro manifestando le trame della struttura fisica di un territorio. In tutto questo l'autore interroga le opere in profondità, scoprendo che i punti di contatto sono così tanti che le discipline risultano mischiate in un flusso comune per cui: che si tratti di poesia, di fotografia o di architettura non fa più alcuna differenza. Il valore di questa trattazione consiste nel riconoscere la profonda relazione fra le arti. Quest'*agnizione* avviene attraverso un ritmo appropriato reso evidente nel percorso tracciato. Con tale epifania si stabilisce la distanza giusta fra ricerca, artisti e vita. Quella distanza che garantisce l'imparzialità scientifica senza impedire una personale passione. In un momento in cui tutto sembra inafferrabile, irrimediabilmente aizzato da un'indomabile precocità, Edoardo Cresci sembra suggerirci la necessità di ritornare alla profondità della riflessione, nel coltivare l'ascolto, lo sguardo, la misura. In questo percorso si scoprono i riferimenti della terra d'origine, una terra in grado di essere crogiolo di culture d'Europa in cui possiamo riconoscere, sepolti da strati di macerie, il suo fondamentale contributo all'invenzione della cultura d'Occidente. In questo intrigante percorso, non sempre lineare ed a tratti avventuroso, troviamo riferimenti simili alle pietre miliari che costellano le vie di percorrenza. Capisaldi tanto del pensiero quanto del territorio, resistenti alle trasformazioni della storia e del tempo, indispensabili per l'individuazione di una precisa identità.

Vittorio Uccelli



Ulrich Brinkmann  
*Matera moderna – La rivoluzione urbana nelle cartoline del Miracolo Economico*  
DOM publishers, 2022  
ISBN: 9783869228266

Due sono le cartoline che, tra tutte, forse rappresentano più compiutamente l'intera vicenda narrata: in primo piano uomini e muli, simboli di un mondo contadino che volge al tramonto, e sullo sfondo un paesaggio che sta cambiando, con strade che diventano asfaltate, abitate da macchine e cieli dove si infittiscono i fili della luce. C'è un'opera di Carlo Levi che ritrae con nostalgica ironia Rocco Scotellaro – che di quei luoghi è il più tragico degli eroi – a fianco di un mulo: vi è *in nuce* il racconto di quel totale ed irrimediabile cambiamento. *Matera moderna* è il recente lavoro di Ulrich Brinkmann, secondo capitolo di un viaggio nel paesaggio italiano condotto attraverso la raccolta ed il commento di cartoline storiche, e che dal Lazio ha raggiunto Matera proprio in occasione della sua nomina di Capitale europea della cultura. Un'antologia di 229 cartoline che rappresentano una straordinaria testimonianza della trasformazione di Matera e dei piccoli centri della sua provincia realizzata nel dopoguerra. Un mutamento culturale e sociale che, come nelle Murge Materane, anche in gran parte dell'Italia si è compiuto attraverso un'azione pesante sul paesaggio, con interventi di distruzione e di massiva ricostruzione. La narrazione di questo cambiamento si apre con una cartolina di Metaponto, nella quale le antiche vestigia del tempio greco di Hera fanno da sfondo ad una Lancia Appia che scorre in primo piano. Un'evocazione inconsapevole, eco dell'utopia corbusiana della *machine à habiter* e dell'audace accostamento tra il Partenone e l'automobile presentato in *Vers une architecture* come esaltazione dei nuovi processi di standardizzazione dell'epoca moderna. L'iconografia delle cartoline, nella retorica della rappresentazione della modernità, pone sempre in primo piano 'il nuovo', con le automobili, le fabbriche, le costruzioni e lascia sullo sfondo un paesaggio rurale che è destinato progressivamente a perdersi. L'aspetto più interessante è in fondo proprio in questo secondo piano: nelle tracce di un passato inconsciamente mai rimosso e che diventano, nel loro mutare, la vera trama di questo racconto. Immagini che, come fotogrammi, compongono nel loro insieme una visione poetica e lucida di uno dei momenti cruciali del nostro Paese. Ogni cartolina racconta un pezzo di storia di una provincia d'Italia ed è un frammento di microstoria, intesa come lettura lenticolare capace di sintetizzare il mutamento di un'intera nazione e forse di rivelare i meccanismi del suo compiersi.

Giuseppe Cosentino



Enrico Bordogna, Tommaso Brighenti  
*Terremoti e strategie di ricostruzione. Il sisma in Centro Italia del 2016*  
LetteraVentidue, Luglio 2022  
ISBN 9788862427623

Di fronte agli eventi catastrofici del sisma del Centro Italia del 2016, gli autori, stimolati dalle richieste degli studenti, affrontano, con lo strumento di una ricerca accademica pluriennale, il tema di come l'architettura debba intervenire di fronte alla improvvisa distruzione e ricostruzione di un paesaggio. I temi che convergono sono complessi e di natura molto diversa tra loro: economici, amministrativi, urbanistici, architettonici, ingegneristici, storici, sociali; questioni marcatamente multidisciplinari, sia teoriche sia operative, da riconnettere in unità nel progetto di architettura, inteso come unico punto di vista capace di assicurare la sintesi.

Il volume si struttura in una serie di saggi introduttivi a firma di Bordogna e Brighenti, che, muovendo dal reale, affrontano con rigore analisi storico-critiche e approfondimenti scientifici pratici e teorici, partendo dalla lettura di esperienze di ricostruzione novecentesche, nella ricerca di definizione di un pensiero concettuale e metodologico.

Lungo la sequenza del «concreto-astratto-concreto», gli autori conducono poi alla necessaria verifica dell'azione progettuale, intesa come apertura di un ragionamento, piuttosto che come definitiva soluzione. La lettura degli esiti pratici della ricerca – esami e tesi di laurea – è così fornita per temi geografici e funzionali, con le rispettive peculiarità e necessità di ricostruzione: dal singolo edificio alla città, dall'inserimento nel tessuto costruito all'edificazione di nuova centralità, dalla *tabula rasa* all'innesto. Il testo che si compone, accompagnato da un ricco corredo illustrativo, offre una riflessione nuova e meditata, un metodo 'infradisciplinare', più che 'interdisciplinare', inteso non come sommatoria di punti vista autonomi, ma come pluralità di apporti che insieme interagiscono, nel fine ultimo di un progetto credibile. Il particolare carattere di rilevanza, indipendentemente dagli esiti formali dei singoli lavori, consiste nelle due facce di una medesima medaglia: se da un lato si aggiunge un necessario punto di vista teorico, evitando un «atteggiamento praticistico, tecnocratico e tecnologico», alla questione della ricostruzione – troppo spesso in Italia affrontata, con la giustificazione dell'emergenza, senza critica e visione d'insieme – dall'altro vi è il merito di portare all'interno della ricerca accademica un tema operativo profondamente contemporaneo, rimasto ai margini dei dibattiti scientifici e universitari proprio per la sua complessità, superando il limite, frequente nelle Scuole di architettura, di «arrestare il processo formativo alle soglie dell'atto compositivo».

Giulia Fornai



Renato Capozzi  
*L'esattezza di Jacobsen*  
LetteraVentidue, Siracusa, 2017  
ISBN 9788862422253

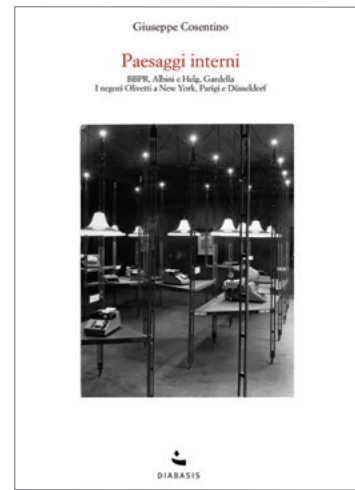
La densa, seppur breve, pubblicazione che Renato Capozzi dedica a Jacobsen è un tassello che si aggiunge ad un'indagine iniziata con un primo scritto (*Arne Jacobsen, La ricerca dell'astrazione*, 2012) dedicato all'opera dell'architetto danese.

Quest'ultimo lavoro segue una struttura agevole, suddivisa in sezioni accompagnate da alcune immagini e disegni lucidamente schematizzati allo scopo di trasformarli in maneggevoli strumenti di sintesi delle architetture trattate. La pubblicazione, che trova il suo espediente narrativo in un *Voyage du Nord* compiuto dall'autore poco dopo la laurea, affronta i temi dell'accuratezza e della precisione, ricorrenti nell'opera di Jacobsen, quali strumenti essenziali per verificare l'appropriatezza della composizione, la correttezza dei rapporti, utili dunque al raggiungimento di una qualche forma di bellezza. L'itinerario raccontato attraverso precise tappe geografiche dislocate nei tre paesi scandinavi e scorre rapidamente un certo numero di opere di alcuni Maestri del Moderno nordico; ma la mappa più interessante suggerita dal saggio emerge in filigrana e unisce alcune opere iconiche sotto il comune denominatore della razionalità e intelleggibilità delle forme e dei costrutti formali, ricorrendo alla logica compositiva di questi lavori alla lezione di Mies van der Rohe. Il metodo del confronto sostiene a tutta l'esposizione con l'effetto di sottolineare la non linearità del processo ideativo del progettista che recupera da fonti diverse e paragona soluzioni esemplari procedendo per analogie col passato per rispondere alla contemporaneità.

L'esperienza del lavoro di Jacobsen viene anticipata da quelle sui contributi di Lewerentz e Asplund le cui opere in particolare si rivelano interessanti anticipazioni di quello che l'autore chiama «influsso riduttivo miesiano» e che individua come cifra comune tra il Maestro svedese e il danese.

La ricerca dell'«esattezza», la parola tagliente con cui Capozzi decide di qualificare il lavoro di Jacobsen, attraversa trasversalmente le questioni di scala e passa dalla casa privata al quartiere popolare, dall'edificio pubblico al grande insediamento direzionale, sempre con l'intenzione di dimostrare che la chiarezza degli impianti, la composizione tra le parti e la scelta dei dettagli sono in Jacobsen lontani dal cercare una sintesi tra gli stili del Modernismo e il sapore della tradizione locale, ma sono invece il programma di una disciplina solida, di un'intenzione di purezza che cerca i suoi mezzi espressivi guardando alla «stereometria dei corpi e alla uniformità e ripetibilità dei caratteri seriali congiunte alla chiara distinzione dei tipi edilizi».

Chiara De Felice



Giuseppe Cosentino  
*Paesaggi interni. BBPR, Albini e Helg, Gardella. I negozi Olivetti a New York, Parigi e Düsseldorf*  
Diabasis, Parma 2022  
9791255160144

Fra stalattiti di pietra, scenografie teatrali, macchinari dell'ingegno e, nondimeno, fra enormi *sand-casting* di Costantino Nivola, sculture di Andrea Cascella, quadri di Paul Klee e molti altri grandi artisti del XX secolo, questo libro ci guida alla scoperta di un incontro fondamentale, che vede protagonisti l'imprenditore Adriano Olivetti e una generazione di architetti italiani. I negozi Olivetti non sono mai stati semplici luoghi di vendita. Sono stati, invece, luoghi di esposizione e rappresentazione, dove le macchine da scrivere entravano all'interno di un più ampio discorso sulla cultura italiana e la sua impronta essenzialmente umanistica.

Giuseppe Cosentino indaga gli intrecci di umane relazioni e aspirazioni che hanno segnato una stagione ricca di scambi fra le arti e le industrie, sotto la regia di un imprenditore, agitatore culturale e mecenate che mirava a costruire, attraverso i negozi, «un fatto di cultura prima ancora che di vendita». All'interno di questo panorama d'eccezione, l'autore punta l'attenzione su tre negozi Olivetti all'estero, costruiti negli anni '50 e non più esistenti, nei quali prende forma la rappresentazione del *made in Italy*, attraverso l'ingegno di BBPR, Gardella, Albini e Helg. Perciò il libro è aperto dalle parole illuminanti che Giuseppe Pagano dedica alla 'scuola' che gli architetti italiani laureati alle soglie degli anni '30 – esclusi dagli incarichi rappresentativi del regime fascista – hanno trovato nelle esposizioni. Fucina effimera, eppure quanto mai incisiva, dove i progettisti milanesi hanno appreso l'«arte di porgere», ovvero la capacità di coinvolgere il visitatore e guidarne l'attenzione sull'oggetto, attraverso l'allestimento della scena e dei suoi macchinari.

A fronte di tema e tipo architettonico comune, i negozi Olivetti di New York, Parigi e Düsseldorf sono luoghi d'invenzione profondamente diversi fra loro, dove le «macchine espositive» messe in campo, si protendono verso un contesto che, di volta in volta, detta diverse necessità di comunicazione. Il luogo, la sua interpretazione, o persino «invenzione», è infatti la chiave che l'autore sceglie per parlare di queste effimere architetture. I «paesaggi interni» evocati da Cosentino ci mostrano quindi, da un lato, l'importanza e la ricchezza che il luogo assume nell'interpretazione sensibile degli architetti che hanno dato corpo al concetto di «presistenze ambientali». Dall'altro, documenti e disegni d'archivio mostrano le diversità che esistono fra i progettisti, pur nell'unione d'intenti. Le personali strategie progettuali lasciano affiorare quella soggettività e sensibilità dell'architetto che Rogers ci ha invitato a riconoscere fra le qualità, e non i difetti, di un'opera d'architettura, che deve essere razionale ed emotiva insieme.

Claudia Cavallo





Ingeborg Bachmann  
*Quel che ho visto e udito a Roma*  
 Quodlibet, Macerata 2022  
 ISBN 9788822908452

«Ho provato solo ad andare in cerca delle 'formule' della città, della sua essenza, così come si mostra molto concretamente in certi momenti»: così Ingeborg Bachmann riguardo a quell'«opera un po' strana dal punto di vista formale» che ha per titolo *Quel che ho visto e udito a Roma* (*Was ich in Rom sah und hörte*). Il testo, pubblicato originariamente sulla rivista «Akzente» nel 1955, è stato riedito con la traduzione di Anita Raja nella collana «Storie» da Quodlibet assieme alla raccolta delle cronache che la poetessa austriaca realizzò per Radio Bremen tra il 15 luglio 1954 e il 9 giugno 1955 e per la «Westdeutsche Allgemeine Zeitung» di Essen tra il 9 novembre 1954 e il 23 settembre 1955, quest'ultime tradotte da Kristina Pietra.

Bachmann arrivò a Roma nell'autunno del 1953 dopo un breve soggiorno trascorso con il musicista Hans Werner Henze tra Ischia e Napoli e dove grazie a una segnalazione di Herbert Westermann iniziò un'attività di corrispondente estero per l'emittente anseatica. Un passaggio italiano che si rivelò divenire il cardine di quella che poi l'autrice chiamò la sua doppia vita, *Doppelleben*, che si concluse nell'ottobre del 1973 a seguito di circostanze drammatiche. Una fedeltà all'urbe tenace seppure scevra da ogni accento sentimentale o intimista («Concesso che la vita qui è come ovunque [...] né un Colosseo né un Campidoglio aiutano ad andare oltre...») o di lucida intenzionalità («Concesso che io non so più perché vivo qui...») che forse trova radice nella volontà di «diventare vedenti» e che la luce del meridione sembra favorire: «in Italia ho imparato a servirmi degli occhi, ho imparato a guardare». Così se nelle quaranta *Römische Reportagen* il proscenio è del tutto occupato dallo sfilare dei personaggi che segnano il paesaggio politico-antropologico del paese sul suo sfondo si profila l'interesse per una città eternamente incompiuta e che tuttavia è cumulo incrinato di temporalità, dove le molteplici età premono e si riverberano sul presente sfuggendo ad accordi e determinazioni definitive. D'altra parte del tutto fisiologica appare la seduzione del fatto urbano per una poetessa-pensatrice che, sulle orme di Wittgenstein, aveva riconosciuto nel corpo della città gli stessi labirinti che costituiscono la lingua: «Se si potesse paragonare la lingua a una città, ci sarebbe allora un centro antico, e poi verrebbero parti più recenti, e alla fine le pompe di benzina, gli svincoli e forse le periferie della città apparirebbero orrende in confronto al centro; eppure fanno parte anch'esse della città» (I. Bachmann, *In cerca di fra-si vere*, Laterza, Bari 1989).

Fabrizio Arrigoni



Fabio Fabbrizzi  
*Lezione italiana. Allestimento e museografia nelle opere e nei progetti dei maestri del dopoguerra*  
 Edifir – Edizioni Firenze, Firenze 2021  
 ISBN: 9788892800755

Nel suo Elogio dell'architettura pubblicato su «Casabella-continuità» nel maggio del 1964, E.N. Rogers sosteneva che il «compito della scuola deve essere quello di indicare i vasti orizzonti e di mostrare le molte strade possibili [...] favorendo la responsabilità della libera scelta, congeniale a ciascuno». Fabio Fabbrizzi nel costruire questo volume sembra far sua la raccomandazione del maestro milanese, presentando un vasto corpus di casi-studio selezionati all'interno di quella straordinaria ed eterogenea esperienza progettuale italiana che, dalla ricostruzione postbellica fino alla fine degli anni settanta, si è concretizzata come uno degli ambiti di ricerca disciplinare più prolifici e innovativi a livello internazionale. Nella scrittura dell'autore, progetti e opere realizzate, sono oggetto di altrettante letture operative in cui la narrazione diviene occasione per riflettere sugli statuti della disciplina progettuale, dando al lettore la possibilità di stabilire liberamente un autonomo itinerario d'indagine. Oltre all'opera di Albini e Helg, Scarpa, Gardella, quella dei Castiglioni e dei BBPR, l'autore fa emergere figure ancora poco rappresentate all'interno del dibattito sulla disciplina allestitiva e museografica, quali Eugenio Carmi, Ferdinando Reggiani, Ezio Bruno De Felice, soffermandosi ampiamente sugli importanti contributi di Luciano Baldessari e Franco Minnisi e dedicandosi con attenzione alle esperienze fiorentine, citando tra gli altri i lavori di Leonardo Savioli e Leonardo Ricci, così come quelli di Giuseppe Giorgio Gori, Archizoom e Edoardo Detti. Lo studio delle fonti e la attenta selezione iconografica svolta su oltre trenta fondi archivistici, il puntuale inquadramento storico-culturale, le accurate descrizioni degli spazi allestitivi a tutte le scale del progetto, si condensano in un itinerario tematico di immediata consultazione, ordinato in cinque parti, coerentemente suddivise in capitoli monografici, organizzati secondo precise sequenze cronologiche.

Di questa «Lezione italiana», in cui l'ambito circoscritto e prezioso dello spazio dell'esposizione diviene esso stesso opera architettonica compiuta, Fabbrizzi esorta a fare nostri «i suoi nuclei propulsori, i suoi temi più precipi, le sue intenzioni più manifeste», evidenziando come la capacità di dialogare sensibilmente con i luoghi, pur concretizzandosi in strategie anche molto differenti tra loro, sia il tratto che unisce gli *exempla* qui raccolti e presentati come «pezzi unici di un comune sentire progettuale».

Simone Barbi



Lina Malfona  
*La condizione manierista*  
 Lettera Ventidue, Siracusa, 2021  
 ISBN 9788862425681

«Se è vero che nella biblioteca fiorentina sono contenuti i fondamenti delle opere successive di Michelangelo, è anche vero che la Laurenziana appare come l'estrema antitesi del non finito. Come ha sottolineato Paolo Portoghesi, la biblioteca Laurenziana è un'opera 'organica', dove arredo, decorazioni, soffitto, banchi, pavimenti sono inscindibili dalla configurazione spaziale della sala. Essa è l'estrema ritardata testimonianza dell'edonismo intellettualistico della giovinezza di Michelangelo, un'opera finita e compiuta» che può essere ritenuta «il paradigma stesso del manierismo in architettura». Emblematicamente il celebre episodio della Biblioteca Laurenziana appare più volte nel saggio di Lina Malfona, che riesce con abilità a intrecciare la lettura critica di esempi storicizzati con intuizioni anamorfose contemporanee, rinvenendo la ciclicità con la quale il manierismo si manifesta, e rileggendo questi ritorni con l'intenzione di liberare l'osservazione di tale fenomeno «da una lente esclusivamente postmodernista».

Così, travalicata l'inevitabilità di un momento manierista che ogni tendenza o corrente artistica nel suo corso esperisce, quella che l'autrice intende rintracciare è una condizione tutta umana, la personale fase di ricerca che ciascun artista sperimenta prima della maturazione.

In questo senso il caso della Laurenziana diviene paradigmatico di tale condizione, mirabile evento prima che Michelangelo maturi l'ammissione della «sconfitta della forma rispetto alla vita».

Introdotta da una prefazione di Paolo Portoghesi, il corpo del testo è poi articolato in sei capitoli che nella loro autonomia risultano mutevolmente complementari nell'argomentare di Malfona la quale rivolge al lettore sia un invito alla riprova di quanto asserito, sia un'esortazione a personali intuizioni attraverso l'osservazione critica di un accurato repertorio di immagini abbinate secondo le tematiche dei capitoli precedenti.

Con queste illustrazioni, arricchite da fotografie che ritraggono l'impegno progettuale dell'autrice, la stessa prosegue la sua ricerca componendo una rappresentazione analoga a quanto espresso nel testo e offre a questo impegno teorico una personale declinazione costruita.

Mattia Gennari

